SVEGLIA EUROPA
VALLEVERDE

IL FOGLIO

quotidiano

Redazione e Amministrazione: Corso Vittorio Emanuele II 30 - 20122 Milano

Sped. in Abb. Postale - DL 353/2003 Conv. L. 46/2004 Art. 1, c. 1, DBC MILANO

VALLEVERDE

ANNO XXX NUMERO 151 EDIZIONE WEEKEND DIRETTORE CLAUDIO CERASA SABATO 28 E DOMENICA 29 GIUGNO 2025 - **€ 2,50 + € 0,50 Review n. 42**

Molta necessità e poca virtù. La sinistra italiana insegue il "modello spagnolo" ora che Sánchez sembra non avere più vita politica

La sinistra italiana, che cerca sempre di specchiarsi in qualche leader straniero (a seconda dei periodi americano, francese, inglese e a volte sudamericani), ora è lanciata sul modello spagnolo. Dalle leggi sul lavoro (salario minimo e riduzione dell'orario di lavoro) alla politica estera (sospendere gli accordi con Israele), fino alla contrarietà all'aumento delle spese militari al 5 per cento deciso dalla Nato, Elly Schlein non fa che emulare ed evocare le scelte di Pedro Sánchez. Ci sono delle buone ragioni. La prima è che non ci sono molte alternative, la Spagna è l'unico grande paese dell'Unione europea dove c'è un premier socialista (ci sarebbe anche la Danimarca, ma Mette Frederiksen ha una linea meloniana sull'immigrazione). La seconda è che, in effetti, Sánchez è un modello di successo e resilienza. Qualcuno ricorderà una foto scattata nel 2014 a Bologna tra i leader progressisti europei in camicia bianca: di Matteo Renzi sappiamo, Manuel Valls ha ruoli minori di governo all'ombra di Macron e gli altri due si fatica a ricordare chi fossero (l'olandese Diederik Samsom e il tedesco Achim Post). L'unico che resiste è Sánchez.

Ma sarebbe un errore, da parte del Pd, pensare che Pedro rappresenti il futuro. Sánchez è ormai un astro calante e, sebbene abbia già dimostrato più volte di saper rinascere, è nella fase più critica della sua carriera politica. Il governo e l'immagine del Partito socialista sono travolti da uno scandalo di corruzione che riguarda i due ultimi segretari organizzativi del Psoe, José Luis Ábalos e Santos Cerdán, due uomini di fiducia di Sánchez. La risicata "maggioranza Frankenstein", formata sommando tutte le sigle estremiste, autonomiste e secessioniste di destra e di sinistra, perde continuamente pezzi. La sinistra radicale di Podemos ha lasciato la maggioranza, i catalani di Junts tengono sotto schiaffo il governo: hanno tolto il sostegno alla legge-bandiera della vicepremier Yolanda Díaz, anche lei molto apprezzata dal Pd, sulla riduzione dell'orario di lavoro. La Spagna è da due anni in esercizio provvisorio, perché il governo non ha una maggioranza per approvare una legge di Bilancio. Come ha detto egli stesso, Sánchez non convoca le elezioni anticipate perché altrimenti vincerebbe la *ultraderecha*: deve proteggere gli spagnoli dal loro voto. In questa logica di politica interna va vista la sua mossa sulla Nato: Sánchez assume una posizione di principio, ben sapendo che comunque non avrebbe i voti in Parlamento per aumentare le spese militari. Fa di necessità virtù. "Hacer de la necesidad virtud" è peraltro la formula che Sánchez ha utilizzato, dopo le elezioni del 23 luglio 2023, per giustificare l'accordo con gli indipendentisti catalani: sostegno al governo in cambio dell'amnistia per il latitante Carles Puigdemont e i soci coinvolti nel *proces*.

Ma nella situazione attuale, quella di Sánchez è più lotta per la sopravvivenza che un modello di governo. E perde sostegno anche nel proprio campo. Felipe González, storico premier socialista e padre della Costituzione spagnola, in un'intervista ha dichiarato che per la prima volta non voterebbe il Psoe, il partito che ha guidato per decenni, e che Sánchez dovrebbe dimettersi: "Non ha più vita politica, non ha più nessun potere" perché "tutto il potere" è in mano al ricatto dei nazionalisti baschi e catalani. "La necessità assolutamente personale di aggrapparsi al potere la capisco – ha detto González rievocando la formula di Sánchez – ma dov'è la virtù?". *(Luciano Capone)*

"Mio figlio non è un corpo"

La fine del conflitto contro l'Iran fa sperare le famiglie degli ostaggi

Per i parenti dei rapiti non esiste una Guerra dei dodici giorni. Teheran deve rispondere anche per Hamas

Un accordo oltre Gaza

Roma. "Sono ottimista. Dopo il cessate il fuoco con l'Iran, credo si sia aperta una finestra di opportunità più promettente per la liberazione degli ostaggi", dice Leah Goldin. La signora Goldin sorride, spiega le sue ragioni, e ci si sente spaesati di fronte al suo ottimismo e al suo sorriso leggero: l'ostaggio per lei è suo figlio Hadar, rapito da Hamas nel 2014, quando i terroristi, dopo il cessate il fuoco raggiunto in seguito all'operazione Margine di protezione, attaccarono un gruppo di soldati israeliani, li uccisero e portarono via alcuni dei loro corpi. *(Flammini segue nell'inserto XV)*

La "mini Wto"

L'Ue cede a un accordo rapido sui dazi di Trump, ma rilancia con una nuova alleanza commerciale

Bruxelles. L'Unione europea si prepara ad accettare un accordo asimmetrico, più vantaggioso per gli Stati Uniti che per gli stati europei, per chiudere la guerra dei dazi lanciata da Donald Trump. Il vertice europeo di giovedì ha concordato che un brutto accordo rapido è meglio dei danni di un'escalation o delle incertezze di un lungo negoziato. Nel frattempo, von der Leyen ha aperto un altro cantiere che potrebbe permettere all'Ue di diventare il polo di attrazione globale del libero commercio. *(Carretta segue nell'inserto XV)*

Le armi, le pere, le mele

Le spese militari aumenteranno, ma i numeri dell'opposizione sono senza senso. Un catalogo dei deliri

Roma. Si dice che la matematica non è un'opinione, ma non in politica, dove tutto è interpretazione. Il caso più evidente è quello dell'aumento delle spese militari fino al 5 per cento del pil deciso dalla Nato. Dalle parti del governo si ridimensiona lo sforzo richiesto, mentre dal lato delle opposizioni ognuno dà i numeri che gli pare. E' un'escalation: a ogni dichiarazione c'è chi risponde aumentando il conto: 70, 175, 350, 445, 700 miliardi e così via. C'è da dire che l'ambiguità è già tutta nell'accordo siglato all'Aia. *(Capone segue nell'inserto XV)*



Da oggi in edicola c'è il numero 42 di Review, la rivista del Foglio diretta da Annalena Benini. In copertina "America" di Matilde Chizzola.

Questione di feeling

Il riarmo divide Meloni dal Papa. Lo stretto rapporto con Francesco è già un ricordo

Roma. "Come si può continuare a tradire i desideri di pace dei popoli con le false propagande del riarmo, nella vana illusione che la supremazia risolva i problemi anziché alimentare odio e vendetta? La gente è sempre meno ignara della quantità di soldi che vanno nelle tasche dei mercanti di morte e con le quali si potrebbero costruire ospedali e scuole; e invece si distruggono quelli già costruiti!". E' quanto ha detto giovedì scorso il Papa intervenendo alla plenaria della Riunione delle opere per l'aiuto alle Chiese orientali. Parole che pongono un problema anche al governo italiano, dove la premier Giorgia Meloni rivendica con forza il riarmo in ambito Nato – "Impegni sostenibili e necessari", ha detto. Finora, soprattutto con Francesco regnante, Palazzo Chigi ha coltivato e resa manifesta una special partnership con il Vaticano, sia con il Pontefice – che ha sempre mostrato verace apprezzamento per la premier, venendone ricambiato – sia con la Segreteria di stato guidata dal cardinale Parolin che più d'uno, dalle parti della maggioranza, avrebbe visto con favore eletto al Soglio petrino. Ora però c'è Leone XIV, Papa che si fa ancora fatica a inquadrare, meno espansivo del predecessore e con idee sulle grandi questioni geopolitiche (quelle cioè che interessano ai governi) non ancora manifestate. Tranne, appunto, sul riarmo. La relazione cordiale con la Santa Sede è stata usata – implicitamente o esplicitamente, dipende dai punti di vista – anche per rintuzzare gli assalti di una Cei i cui vertici non sembrano in sintonia (eufemismo) con la compagine governativa, come s'è visto sul dossier migranti e sulla vicenda dell'Otto per mille. Insomma, se Zuppi manifestava la propria perplessità sulle misure del governo, quest'ultimo si faceva forte del legame con il Pontefice e con il suo segretario di stato. Le parole di Prevost sul riarmo, in netta opposizione a quelle proferite dalla presidente del Consiglio, pongono dunque un problema, facendo intuire che i rapporti non saranno più gli stessi rispetto al passato: certo, ci saranno cordialità e collaborazione, ma quel feeling particolare che c'era è destinato a restare un ricordo. Ci sarà tempo per considerare gli sviluppi e mettere sul tavolo del confronto le rispettive posizioni: la prossima settimana, Giorgia Meloni sarà ricevuta da Leone XIV in udienza, la prima ufficiale. Sarà l'occasione per discutere anche di guerre e "corsa agli armamenti". Di sicuro, il Papa apprezzerà lo sforzo della premier per cercare un dialogo su Gaza e la situazione nel vicino e medio oriente. Sul resto, si vedrà.

Andrea's Version

Khamenei è riapparso: "Siamo noi i vincitori, grande vittoria contro il nemico sionista, abbiamo sferrato un duro schiaffo in faccia agli Usa, avremmo potuto distruggere Israele, non hanno raggiunto alcun risultato sull'uranio, la nazione iraniana è unita come un sol uomo, abbiamo ottenuto un trionfo schiacciante, non tratteremo più sull'uranio, se ci proveranno di nuovo piangeranno sangue". Manco la Schlein dopo il trionfo dei cinque referendum.

Da martedì 1° luglio e per tutta l'estate il Foglio sarà anche nelle edicole di Sicilia e Sardegna.

Questo numero è stato chiuso in redazione alle 20.30

LA RIVOLTA DELLE IMPRESE

Lo spread è basso, l'Italia è stabile, l'opposizione è debole e le scuse per non rendere il paese più attrattivo, più efficiente, più sburocratizzato sono finite. Tasse e non solo. I giusti rimproveri degli imprenditori a Meloni & Co.

Giorgia Meloni non se ne è accorta, e in parte è giustificata dai molti impegni internazionali, dalle tensioni infinite che si registrano in giro per il mondo, dai rapporti complicati con i propri partner internazionali, ma negli ultimi mesi di fronte all'azione del suo governo ha preso forma, via via, un nemico invisibile, per così dire, il cui profilo non coincide né con quello dell'opposizione esterna né con quello dell'opposizione interna. Il nemico invisibile, essendo invisibile, è silenzioso, non attacca, non ferisce, non aggredisce. Ma il nemico invisibile, pur essendo invisibile, da mesi lancia segnali al governo, il più delle volte ignorati. Chi è questo nemico invisibile? Semplice: le imprese. O meglio ancora: gli imprenditori. Il nemico invisibile si muove da mesi con discrezione, oltre che con preoccupazione, e al contrario di quello che potrebbe credere il governo non è spaventato dalla politica aggressiva sui dazi di Trump, e nemmeno dalla lentezza dell'Europa e dall'impaccio dell'Italia. Il nemico invisibile sa, in fondo, che le imprese italiane sono più forti dei dazi e sa che la volontà punitiva del presidente americano rispetto alle esportazioni europee è direttamente proporzionale al grado di qualità che hanno i prodotti minacciati dai dazi, e quelli italiani sono molti. Il nemico invisibile, ovviamente, è preoccupato dell'incertezza, della produzione industriale che fatica da molti mesi, troppi, ed è preoccupato del modo in cui una crisi di fiducia, da parte degli italiani, potrebbe trasferirsi anche sui consumatori, anche se poi gli italiani, quando si parla di dati economici, da anni regalano sorprese positive trimestre su trimestre. Le paure del nemico invisibile, in verità, sono altre e coincidono con un tema che sembra sfuggire totalmente ai vertici del governo: non essere capiti. La narrazione di Giorgia Meloni, negli ultimi mesi, rispetto ai temi economici, si è attestata su una lunghezza d'onda precisa, che grosso modo suona così. L'Italia, nonostante i gufi, ha di fronte a sé dati economici lusinghieri. La Borsa va, lo spread scende, il lavoro migliora, la disoccupazione non preoccupa, l'inflazione sta tornando sotto ai livelli di guardia, gli investimenti esteri diretti in Italia sono migliori di quelli della Francia, il pil cresce poco ma cresce più delle attese e le esportazioni, nonostante tutto, migliorano di anno in anno. Non va tutto bene – è il filo conduttore della narrazione meloniana – ma le cose vanno abbastanza bene da non destare preoccupazione quando il governo si ritrova ad aprire il file "come vanno le cose nell'economia italiana". Tutto giusto. Ma contemporaneamente tutto sbagliato. Il nemico invisibile del governo conosce bene i dati elencati. Sa quanto è importante avere un paese stabile, tendenzialmente affidabile. E sa cosa vuol dire non doversi preoccupare dei fondamentali, come era stato per esempio con il governo gialloverde. *(segue nell'inserto XVI)*



La corrida di Meloni

Documento di FdI contro Sánchez: "Mette a rischio la sicurezza della Nato"

Roma. Francia che vai, Spagna che trovi. Se per una vita l'avversario di Giorgia Meloni e della destra è stato Emmanuel Macron adesso si cambia: nel mirino ecco Pedro Sánchez, il Socialista. Il nuovo modello del progressismo globale. A partire dal Pd di Elly Schlein. Secondo una nota del centro studi del Senato di FdI (diretta emanazione del sottosegretario Giovanbattista Fazzolari) il primo ministro di Spagna con la posizione assunta al vertice Nato dell'Aia sulla spesa militare "rischia di mettere a repentaglio la sicurezza di tutti", si legge nel dossier visionato dal Foglio. Un documento di otto pagine praticamente tutto contro la posizione di Sánchez. Italia-Spagna: parte la corrida. Con Meloni che diventa torera sull'aumento delle spese per la Difesa imposte da Donald Trump. E' nato un nuovo dualismo nel Vecchio continente vista anche la posizione di Madrid sul conflitto a Gaza, definito un "genocidio" che merita "la sospensione degli accordi fra Ue e Israele". *(Canettieri segue nell'inserto XVI)*

• **GASPARRI: "SULLE ELEZIONI DEL CONI ABODI HA SBAGLIATO"** Canettieri **nell'inserto XVI**

Rai austerity

Palinsesti minimi, tagli dal governo. La protesta di Ranucci: "'Report' si può fare solo in Rai"

Napoli. Forbici, forbici, forbici. Temevano i fascisti e sono arrivati i revisori dei conti. La Rai non l'ha presa D'Annunzio ma un Gozzano, un Corazzini, l'ad Giampaolo Rossi, vestito di color tabacco, il poeta crepuscolare, "dell'io amo la vita semplice delle cose". C'è ora la lama, che può essere del sarto, al posto del cavallo: lo slang "ce tagliano tutto" ha sostituito il vecchio: "Contrattino?". Si risparmia anche sulle speranze. I palinsesti Rai 2025-26, presentati, arrivano fino a dicembre perché dice Stefano Coletta, il coordinatore dei generi: "Abbiamo avuto milioni in meno dal governo e si doveva eliminare la frammentarietà". E' la miseria, la cifra del tempo, e non solo in Rai, è la miseria di nuova arte (siamo ancora a "evviva! Torna Benigni su san Pietro") di sentimento, rapporti umani. Come spiegare che solo in Rai i giornalisti protestano perché vengono assunti, che Sigfrido Ranucci, vicedirettore Rai, manifesta fuori dai cancelli contro la Rai dicendoci: "Te fidi de loro o te fidi de me? *(Caruso segue nell'inserto XVI)*

• **LE ZAVORRE CHE FRENANO L'UE SONO GLI STATI MEMBRI** Bini Smaghi **nell'inserto XIV**

Kevin Spacey è tornato

L'attore? "Deve restare uno studente. E saper ascoltare". I personaggi? "Il pubblico parla di loro, non di me, e io penso: ho fatto quello che dovevo". "Le racconto una storia", tra quadri e poesie. Intervista

di Ester Viola

Milano. Cammina in mezzo ai quadri, li gira, legge le poesie, è Keyser Söze. Alza i toni, poi li cambia – almeno dieci diversi nella voce – diventa tutti quelli che hai visto al cinema. Kevin Spacey è il più abile, lui recita come gli altri respirano. E' a Milano, in una galleria d'arte, la mostra è su san Sebastiano. Il santo trafitto, mille frecce e non muore.

La domanda che lei si è sempre aspettato e che nessuno le ha fatto.

"Idea interessante. Le migliori domande sono quelle complesse. E non ti portano a una risposta ma ad altre domande. Mi piace una conversazione con qualcuno e non un q&a".

Però qui il q&a ci deve essere per forza. Almeno all'inizio.

Ride. Dice anche lui che va così, per forza.

Qual è la tecnica che un attore deve acquisire il più tardi possibile?

"Deve restare uno studente. Aver da sapere, da imparare. Guadagnare. Capire".

E dopo due Oscar cosa rimane da imparare?

"Sono stato fortunatissimo. A essere riconosciuto, intendo. Sia dagli altri attori che dal pubblico. E quando interpreto qualcuno continuo a scavarci dentro. Se una parte è ben scritta, se è genuina, se è autentica, lo senti. E allora non arrivi mai al fondo di quel personaggio. E questo è vero ma è una cosa diversa tra film e teatro. A teatro ci vai tutte le sere e vedi gli altri attori crescere dentro i loro personaggi, e li vedi cambiare, e il pubblico reagisce in modo diverso ogni volta. Quello che un attore impara dall'anteprima a 12 settimane di distanza non ha paragoni. A volte le repliche finiscono e sei mesi dopo ti viene l'illuminazione e dici 'oddio, allora è così che si deve fare quella scena'. Faccio un sogno, mi sveglio, e mi rendo conto di come avrei dovuto recitare una parte, e mi dico: l'hai sbagliata per tutto il tempo".

Uccidiamo un personaggio. Quale?

"Nessuno. Non voglio ucciderne nessuno. Non li giudico. E ucciderne uno significa giudicarlo. Forse uccido il personaggio di 'Nine Lives'. Lei può uccidere chi vuole".

Quand'è stata la volta migliore, e come l'ha capito?

"Le racconto una storia, perché le storie funzionano meglio. Laurence Olivier una sera all'Old Vic ci ha regalato la performance della vita. La compagnia, il pubblico e gli altri attori erano tutti esterrefatti. Alcuni chiamavano gli amici dicendo 'muoviti, arriva per il secondo atto'. A fine spettacolo l'hanno richiamato sul palco per gli applausi, 13 volte, e mentre rientrava in camerino gli altri attori continuavano ad applaudire. Ma lui si è precipitato in camerino, ha sbattuto la porta e si è chiuso a chiave, lo sentivi urlare e rompere oggetti nella stanza. Vanessa Redgrave va a bussare e dice 'Larry, fammi entrare' e lui le risponde 'vattene, lasciami in pace'. Un'oretta dopo lo convince ad aprire la porta. E lei gli chiede 'ma Larry, che è successo? E' stata la performance più favolosa che abbiamo mai visto' e lui fa 'lo so, e non ho la minima idea di come ci sono riuscito, non lo so, non lo so, e non saprei neanche come rifarlo'". *(segue a pagina quattro)*

Il bel Sebastiano

Un'ossessione artistica che dura da secoli. Sensualità, dolore, fede e un corpo trafitto

Il corpo bello e trafitto e la stessa *legenda* di San Sebastiano sprigionano da secoli un fascino sensuale, che dall'efebico Botticelli al drammatico Mantegna a mille apparizioni fino all'arte contemporanea è diventato una sottile ossessione. Iconografica, morale, collezionistica. Che ha attirato anche un grande attore sensitivo come Kevin Spacey, come ha attirato il poeta Gabriele Tinti, con i suoi versi ispirati al santo trafitto. Attirati per un inusuale reading milanese, davanti ad alcuni esiti barocchi di quella fascinazione antica per *San Sebastiano*: quello di Pietro Ricchi "il Lucchesino", di Angelo Caroselli, Luca Saltarello, Andrea Ansaldo. Opere rare provenienti dalla raffinatissima, rabdomantica, per quanto oggi in parte smembrata, Collezione Koelliker: un unicum nella storia del collezionismo del Novecento. *(Crippa segue a pagina quattro)*

Stretta sul Tax credit

I decreti di Giuli e il j'accuse del produttore Tozzi: non c'era bisogno del caso Kauffmann

Roma. E' il giorno in cui il ministero della Cultura consegna alla procura di Roma la documentazione relativa al Tax credit ottenuto da Rexal Ford alias Francis Kauffmann, l'americano sedicente regista accusato dell'omicidio di Anastasia Trofimova e della figlia Andromeda a Villa Pamphilj. Ed è anche il giorno successivo al momento in cui il ministro della Cultura Alessandro Giuli ha illustrato le nuove misure in materia di tax credit, misure a cui ieri si sono aggiunti due decreti direttoriali che – sia per le produzioni nazionali sia per quelle internazionali – vanno in direzione di un'ulteriore stretta. Tra i produttori, Riccardo Tozzi pensa che "non ci fosse certo bisogno dell'orribile caso Kauffmann per accorgersi che le maglie erano troppo larghe". *(Rizzini segue a pagina quattro)*

La bella estate calda in sharing di Garattini e Bezos

Contro Mastro Ciliegia

Non sapremmo che estate augurare all'imbarazzante Manganellatrice di Budapest, ora travestita, con la consueta sciatteria, da *Grisa* di Venezia: è riuscita a scrivere, ahinoi maiuscolo come alle medie, "QUESTO MATRIMONIO NON S'HA DA FARE". Non certo una calda estate nelle galere dell'ispettore Orbán, mai e poi mai. Ma un'estate a rinfrescarsi le idee sotto una vedovella, questo sì. Forse le verrebbe in mente che ognuno si sposa come e dove vuole, persino Gramellini sull'isola deserta. La scombinata monaca di Monza pretende di vietare un matrimonio "contro l'arroganza di Bezos e del suo mondo". Invece di organizzare cortei e tentare di vietare la libertà degli altri (molto fascistoide, come tic) la Grisa di Venezia potrebbe imparare da chi ha più idee di lei il metodo della condivisione e della scienza, che nulla vieta e nessuno manganella. Come il gran Silvio Garattini, che intervistato su come far scampare l'estate torrida ai suoi coetanei, ha proposto l'idea dell'aria condizionata in sharing: "Gli anziani che non ce l'hanno in casa è bene che passino parte della giornata dove c'è, per esempio nei centri commerciali oppure a casa dei parenti". E chi non ce l'ha può sempre acquistare un ventilatore su Amazon. Grazie al benefattore dell'umanità Jeff Bezos. *(Maurizio Crippa)*